



SCIAPPO SALE

Di Cristian Palmisano

Affido a li me' stessi piani mia sorte,
di tempo in tempi mai costanti;
scuri e timorosi, cinti e
implorati d'altre menti.

Cagioni dei stessi non so niente,
se non amaro assillante
tormento.

Perché perenne è il pensier mio malato
e fiatando abduco, manco tento:
trionfo nel piegar mio capo,
accapponar rizzate mie pelli.

Di questi capi e di dispiego finte
e solenni movenze fan orrore
e altro non rendo se non affaticate
e gravanti parole.

Allorché, io stolto, trillanti lettere
mi dan dolce ingordo...

io abbocco, m'abbasso.

Ahi-ahimè, m'inveirei contro
disgrazie e possenti manate,
ma meglio ch'io giuochi e faccia riso:
ch'abbondi Deficienza
e non straripi Eccedenza,
mio dilettevole arto!

Ricasco nel Témere, ch'albo v'era,
ove perdura poco la presa a giuoco:

laddove s'estinse il riso,
che s'è espanso come foco,
ecco che accresce l'angoscia;
e smorza, mordace
quieta 'n sacco.

Il tedio del non detto,
ch'a partir dal non detto,
si può intender e far capir;
come luci d'ogni genti,
che sussuran sole giudizi:
ove al proclamar parola sognante
il tacito s'avvale.





Spian tuo giovinetto pensiero
... un po', ancora:
l'occhio s'annida,
l'uggia permane.

Il fanciullino cade,
avalla d'aver dato e fatto
proprie speme sciapo sale,
e muore.

Così dissi che fu meglio?
Sbaglio ancora, erro or ora,
cor mio angustierò eternamente.

